

Il declino della partecipazione

Giuseppe Mattei

Tra i miti che la civiltà occidentale ha visto crollare con il passaggio al nuovo millennio vi è quello della partecipazione. L'appassionarsi per la giustizia, l'uguaglianza, i diritti umani, appartiene al passato e forse l'unica traccia residua è quella legata all'ambiente che l'uomo sta sempre più distruggendo



I luoghi d'incontro, le associazioni, i partiti, la scuola, la cultura, l'arte, boccheggiano e sono abitati da un numero sempre più ridotto di persone. Ci si incontra nei "non luoghi" come i bar e le discoteche e non ci si appassiona più a nulla, non si lotta per un'idea, una prospettiva, un futuro migliore

Dobbiamo tristemente constatare che il mito della partecipazione è crollato. Non sarà facile uscirne perché i miti sono diversi dalle idee. Le idee le pensiamo, le elaboriamo, le cambiamo. I miti invece ci posseggono, sono idee che ci posseggono e governano con mezzi che non sono logici ma psicologici e quindi radicati nel profondo delle nostre anime dove la luce della ragione fatica a fare chiarezza. Sono idee semplici, comode, rassicuranti, capaci di facilitare il giudizio e di orientare all'azione. Ora tra i tanti miti tipici del nostro tempo (pensiamo alla bellezza, alla giovinezza, alla felicità, alla moda, al potere, alla tecnica e alla tecnologia, alla crescita, alla sicurezza, alla globalizzazione) la partecipazione sta scomparendo a vantaggio di un radicato e sempre più diffuso individualismo.

Quali le cause di questo macro fenomeno di de-socializzazione? Se andiamo oltre le risposte superficiali e scontate il dato che emerge è legato al rapporto che si è creato tra uomo ed economia. Oggi viviamo immersi in una economia di mercato e il mercato considera l'uomo non come persona da incontrare e conoscere ma come portatore di interessi. Questo significa una fondamentale de-personalizzazione dei rapporti sociali divenuti rapporti dettati dall'interesse. Perfino il regalo nelle feste di compleanno o negli anniversari include l'attesa di un ritorno e quindi si costituisce attorno a un interesse. Il rapporto che prima era tra gli uomini intesi come persone, oggi è trasferito alle cose di cui le persone sono rappresentanti. Il denaro ha progressivamente sostituito la persona come soggetto di scambio. Forse è

vero che il denaro rende più liberi e meno dipendenti dagli altri (se non devi chiedere sei autonomo, autosufficiente), ma è altrettanto evidente che questa maggiore libertà diventa impersonale, diventa la tomba del rapporto sociale. Proviamo a vedere qual è la logica sottesa. La società (insieme di persone) si identifica con il mercato (insieme di cose). La persona è quindi ridotta (identificata) con i suoi interessi materiali e di fatto esiste in quanto proprietaria di beni. Da qui quel fenomeno della omologazione, della uniformità, della titolarità di meri interessi. La libertà si presenta come un ruolo e la persona diventa un *curriculum* che vale in base alla quantità degli elementi che contiene. Dal dominio dell'uomo sull'uomo sperimentato con la colonizzazione e la schiavitù siamo passati al dominio del mercato sull'uomo, su tutti gli uomini ridotti a consumatori di beni materiali. Viviamo stranamente in uno spazio di falsificazione dove pur di non vedere mutiliamo le nostre sensibilità e diventiamo apatici, indifferenti. Prendiamo ad esempio i poveri. La nostra società è fondata sulla produzione e sul consumo. Produce per consumare e consuma per permettere che non si fermi la produzione che è poi il mercato, la ricchezza, il denaro. L'essere distrutto (cioè consumato) è il fine per cui un prodotto viene fatto. La mortalità del prodotto è garanzia dell'immortalità del mercato. Ora i poveri, cioè coloro che non possono alimentare la catena del consumo, sono inutili e quindi con loro tolleranza zero, meglio perfino non vederli, non incontrarli, non averci a che fare. Questa logica porta alla chiusura, al razzismo, alla falsificazione dei dati di realtà, alla criminalizzazione del povero spesso identificato con lo straniero. Con loro "tolleranza zero". Invece - e lo sappiamo bene - la vera libertà è possibile solo nel contesto di una relazione sociale, solo nella relazione, nella partecipazione, nella condivisione solidale, solo nell'incontro tra persone che va al di là di quello che posseggono.

Un secondo esempio lo possiamo prendere dalla globalizzazione. Sembra che dopo il terribile attentato alle Torri Gemelle l'occidente abbia

riscoperto i valori della libertà e della democrazia. Siamo chiamati a difendere la nostra libertà e la nostra democrazia da attentati terroristici. A ben vedere questi importanti valori vengono fatti derivare non da una riflessione culturale ma da due fattori totalmente diversi: la ricchezza economica e la potenza tecnica. Libertà e democrazia - di fatto - sono garantite dalla tecnica e devono difendere la ricchezza economica. Di fatto la logica diventa allora la seguente: fondare il fenomeno irreversibile della globalizzazione sulla crescita economica di pochi e sulla paura di molti. Una libertà e una democrazia fondate sulla paura del terrore. Questa logica finisce per creare quel fenomeno esecrabile, tipico del nostro tempo, che è il terrorismo. Per assurdo il terrorismo serve alla mia libertà e alla democrazia. La globalizzazione così intesa rischia di diventare il degrado della universalizzazione dei diritti umani, della libertà, della cultura, della democrazia. La globalizzazione degli scambi rischia di porre fine alla universalità dei valori. Il "pensiero unico", globalizzato, rischia di trionfare sul "pensiero universale". La globalizzazione infatti, per sua natura, tende a fare tabula rasa delle differenze culturali e dei valori ridotti a mera curiosità etnica. Tutto questo, vale, a dire la mancanza di idee condivise e di valori praticati (realtà che non sono certo globalizzate), si traduce nella società in un procedere per inerzia, eterodiretti, omologati, senza la capacità di produrre una relazione vivace e gioiosa, aperta al nuovo e al diverso. Questo significa morte progressiva di ogni partecipazione. Bisogna essere sommamente critici di fronte ai miti del nostro tempo quali la globalizzazione, la felicità, la moda, la sicurezza, la razza. Critici e capaci di ritornare a discutere e a riflettere negli oratori, nelle scuole, nei partiti, nelle piazze, nei luoghi della scienza, della cultura, dell'arte. Senza una riscossa della partecipazione, che diventa educazione, accadimento, cura, confronto e fraterna condivisione, il nostro futuro rischia di essere molto triste.